

VIOLENZA SULLE DONNE: LA COMPLESSITA' DEL PROBLEMA

Il nostro ordinamento giuridico è stato a lungo permeato dalla violenza di genere: fino al 1956 era in vita lo *jus corrigendi* (il potere correttivo del pater familias che comprendeva anche la forza), e solo nel 1996 lo stupro è stato inserito tra i reati contro la persona. Sebbene oggi quelle leggi non esistano più, sopravvive ancora l'immaginario che le alimentava. Per questo è necessario un cambiamento sociale e culturale.

Nonostante la crescente sensibilità sulla gravità del fenomeno, nonostante la mobilitazione di associazioni femminili e di recente, anche maschili, per contrastare ogni forma di violenza di genere, sopravvivono ancora certi luoghi comuni che supportano il modello dell'uomo forte e autoritario, destinato "per natura" a possedere e a comandare, alimentati da un immaginario culturale maschile che ancora persiste.

La violenza sulle donne, comunque essa si manifesti, come violenza fisica, sessuale, psicologica o economica, costituisce un crimine che annichilisce, toglie la stima di sé, sottrae ogni certezza, demolisce l'autostima. Basta pensare alle ferite, alle percosse che uccidono, ma che anche quando non uccidono, lasciano nelle vittime segni indelebili e più profondi di quelli esteriori.

Talvolta certa stampa superficiale e scandalistica, motiva la violenza maschile sulle donne indulgiando sulla gelosia, il raptus o il "troppo amore", non considerando affatto che in realtà ciò che muove una persona violenta è un irrazionale desiderio di possesso a tutti i costi.

Qui entrano in gioco la storia, i miti, alcune radicate tradizioni, o meglio il peso di certe tradizioni, che per troppo tempo sono state considerate come un valore positivo anziché un evidente disvalore. Alla base delle percosse, delle lame e delle pallottole c'è un retaggio antico, che purtroppo perdura ancora: la volontà di poter

controllare, fin nei minimi dettagli, la vita di un'altra persona, di punirla per essersi sottratta a tale controllo.

Nel nostro Paese, i precetti religiosi sono stati a lungo piegati a giustificazione di un ruolo sottomesso delle donne al "capo-famiglia", prima il padre e poi il marito. I valori, le tradizioni e persino le leggi che consideravano la violenza domestica contro donne e minori un "fatto naturale", normale, addirittura giustificabile e socialmente accettato, sono state dominanti per un tempo superiore a quanto si possa immaginare, rendendo a lungo opaca, se non invisibile, la violenza di genere proprio perché essa coincideva con quei valori.

Oggi quell'immaginario patriarcale non è più presente nelle leggi, nei codici e nella giurisprudenza, ma ha lasciato segni profondi ed evidentemente continua a sopravvivere nei comportamenti di molti uomini. Si tratta della pericolosa presenza di pensieri e sentimenti comune a molti uomini di qualsiasi provenienza sociale e culturale, che li spinge a rivolgere contro le mogli o le compagne quel carico di violenza, che nel resto delle loro relazioni sociali non si sognerebbero mai di usare, solamente per punirle in quanto donne.

Benché la donna, considerata il " sesso debole ", sia un modello femminile ormai sbiadito, questa impronta patriarcale tipica della nostra società, fa sì che essa abbia ancora difficoltà ad affermarsi e che il senso di inadeguatezza che provano certi uomini di fronte a quella donna che riesce ad arrivare al successo professionale, o che scopre il proprio valore nel mondo, possa generare delle forme di gelosia, che spesso assumono i tratti della violenza.

Spesso è alla donna che si attribuisce la colpa del fallimento di una relazione e la cosa suscita rabbia nell'uomo che rivendica una mitica felicità perduta e che pensava magari fosse basata sull'esclusività del rapporto di coppia, sulla sua impermeabilità all'esterno, in definitiva, sul possesso più o meno civilizzato della

persona amata. Per questo si vorrebbe che le donne non cambiassero mai: per continuare a possederle.

La donna è sempre colpevole della fine di una storia perché ha voluto diventare più e altro rispetto alla sua funzione di semplice completamento della coppia. Ha cercato di essere una persona, tradendo così, almeno potenzialmente, anche il suo ruolo materno, di generatrice e nutrice dei figli. Va al lavoro, esce di casa, guadagna, ha relazioni, incontra persone, vede amiche, espone il suo corpo in tutte queste attività, lo esibisce. Dunque è venuta meno al suo ruolo, di stare al suo posto, accontentandosi dei costumi già abbastanza liberi ed emancipati, oggi consentiti.

Dalla cronaca sappiamo di violenze inferte alle donne all'interno di sistemi culturali distanti dal nostro Paese, eppure al contrario di quel che si possa pensare, da noi la violenza è più diffusa in ambito familiare. E' una realtà certamente in aumento, ma che non salta immediatamente agli occhi come tale. Gli autori del reato lo commettono nella stragrande maggioranza dei casi, entro le mura domestiche e ciò comporta, dato il legame spesso di natura intrafamiliare tra autore e vittima, il silenzio di quest'ultima che concorre ad accrescere il fenomeno, per sua natura sommerso, del quale non è facile tracciare i contorni. Si parla spesso infatti di stupri, violenza sessuale, molestie, maternità forzata, incesto, ma non si coglie l'entità di tutti questi reati.

Il singolo episodio di omicidio di una donna in sé non costituisce e non può essere rappresentato dai media solo come un "caso eccezionale", magari conseguenza di un raptus improvviso, così come sarebbe fuorviante affermare che degli stupri siano perlopiù autori gli extra-comunitari: le statistiche, smentiscono questi input inviati dai media, affermando che nella maggior parte dei casi la violenza sulle donne è perpetrata in famiglia, da mariti, ex o conoscenti.

Chiara è quindi che la violenza subita dalla donna non è imputabile a un "mostro", alla strada, ma ha radici più profonde di quanto i

media vogliono far credere: è un fenomeno trasversale, interessa tutte le classi perché sta "dentro" il nucleo base della comunità: la famiglia.

Quasi ogni giorno purtroppo assistiamo a macabre testimonianze: donne percosse, minacciate con le armi anche davanti agli occhi dei figli, costrette a subire la violenza sessuale dai propri compagni che vogliono imporre a tutti i costi un'intimità non desiderata, vittime di umiliazione ed isolamento finalizzati a tenerle sotto controllo, ad allontanarle da ogni relazione sociale.

Il femminicidio, quale estrema, ma non unica, manifestazione della violenza, è un fatto sociale: la donna viene uccisa in quanto donna, o perché non è la donna che l'uomo o la società vorrebbero che fosse. Questo, nonostante la cronaca veda crescere incessantemente e a dismisura il numero di donne vittime di violenza, è difficile da concepire, da ammettere, da razionalizzare, da accettare, in una società democratica, "civilizzata" e culturalmente avanzata come la nostra, dove le "questioni affettive, familiari e di coppia" vengono relegate a una dimensione privata: tuttavia è una realtà innegabile che oggi molte donne subiscano violenza solo perché donne.

Per anni si è ritenuto anche che gli uomini violenti fossero degli individui di ceto sociale basso, degli individui poveri, sfruttati, frustrati, alcolizzati che si vendicavano sulla donna del proprio decadimento sociale e delle umiliazioni subite, mentre attualmente si sa che il fenomeno è più ampio e tocca tutti i ceti sociali e tutte le culture.

Riflettendo su tutto ciò si giunge anche alla conclusione che non esiste un profilo tipo della donna che subisce violenza, ma è tutto il mondo femminile a subirla.

Anni e anni di evoluzione della specie non sono bastati a spegnere l'egemonia fisica e sociale maschile, dettando nell'inconscio dell'uomo istinti aggressivi. Un paio di secoli di emancipazione

femminile, fenomeno recentissimo nella storia dell'umanità, ha prodotto perciò uno shock culturale formidabile sugli uomini, e la violenza e la vessazione sulle donne è esattamente una reazione a questo cambiamento epocale degli equilibri di potere.

Ecco perché si parla molto di femminicidi. Si è di fronte a una questione sociale, a un conflitto culturale e non alla devianza di un gruppo, seppur cospicuo, di maschi. Ed ecco perché a tutti quegli uomini che non hanno mai alzato un dito contro una donna non può bastare davvero un semplice congratularsi con se stessi, illudendosi che i violenti siano estranei alla cultura cui appartengono.

Il problema è molto complesso e lo si deve affrontare mettendo in atto strategie e interventi di diversa natura. Interventi non limitati all'inasprimento delle pene a carico dell'autore della violenza. La repressione è necessaria, ma da sola non basta. Oltretutto, la punizione, indubbiamente indispensabile, interviene sempre dopo che la violenza ha avuto luogo. E' necessario dunque affiancare altre misure che abbiano la capacità di prevenire la violenza o comunque di snidarla, prima che si manifesti in tutta la sua brutalità. Nella lotta a questo fenomeno chiunque può dare un contributo, dalla politica alle Istituzioni, dai consulenti legali e tecnici alle scuole, fino ai giornalisti e ai **cittadini**, anzi forse proprio questi hanno il ruolo più decisivo perché esponenziale e capace di cambiare quel concetto sociale di donna come proprietà e di accettazione del rifiuto da parte dell'uomo.

La strada è quella giusta ma manca ancora tanto al traguardo.

